



DANIEL BOCCACCI

# MENDICANTI CON LICENZA

ASSISTENZA E REPRESSIONE DELL'ACCATTONAGGIO  
A MODENA NELL'ETÀ DI RINALDO I D'ESTE (1694-1737)

VAGABONDI E MENDICANTI NELL'ETÀ MODERNA

**N**ell'età moderna, a causa di uno sviluppo senza precedenti del fenomeno più ampio del pauperismo, la mendicizia assunse dimensioni drammatiche in tutta Europa, alimentando tra le comunità cittadine e rurali sentimenti diffusi e durevoli di paura e disprezzo verso vagabondi, miserabili itineranti e indigenti. Il pauperismo rappresentò un grande ostacolo allo sviluppo delle strutture dello stato moderno, che, sia nelle sorgenti monarchie nazionali d'oltralpe, che nelle dinastie principesche in Italia, esigevano un controllo maggiore sulle attività e sulla vita della società civile, tendendo a definire in modo sempre più rigido i termini dell'integrazione e dell'esclusione, specialmente nei settori marginali<sup>1</sup>.

Attraverso l'analisi incrociata delle grida dell'età di Rinaldo I d'Este, duca di Modena e Reggio dal 1694 al 1737, e delle fedeli battesimali degli assistiti nell'Ospedale dei poveri, istituito dalla stessa autorità ducale, la seguente ricerca mira a gettare luce sull'atteggiamento di un antico stato italiano nei confronti dei mendicanti, specialmente forestieri. La finalità del lavoro è quella di far emergere, attraverso il rapporto tra forestieri mendicanti, comunità e autorità, le problematiche dell'integrazione e dell'esclusione, del diritto di cittadinanza e di assistenza, temi in stretta relazione con la formazione di un'identità culturale<sup>2</sup>.

Nelle campagne dell'Europa del Cinquecento i disoccupati rappresentavano la parte preponderante dei vagabondi e mendicanti<sup>3</sup>. Il mondo rura-

<sup>1</sup> Tra i principali studi sulla mendicizia in età moderna cfr. Brian Pullan, *Poveri mendicanti e vagabondi*, in Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, 1978, pp. 982-1047; Bronislaw Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, 1995 e Robert Jütte, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, 1994.

<sup>2</sup> Cfr. Stuart J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, 1988, pp. 3-46. Sugli istituti assistenziali modenesi cfr. Daniela Grana, *Per una storia della pubblica assistenza a Modena. Modelli e strutture tra '500 e '700*, Aedes Muratoriana, 1991.

<sup>3</sup> Cfr. Roberto Morozzo Della Rocca, *Vagabondi e vagabondaggio negli studi sul pauperismo*, in Alberto Monticone (a cura di), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Franco-Angeli, 1993, pp. 235-240.

le, per insufficienza di offerta di lavoro e di rendimento, diventò un immenso serbatoio di poveri che confluirono in modo sempre più crescente nelle città: masse di braccianti rurali, ex lavoratori nel contado, piccoli proprietari terrieri vittime del latifondo e artigiani disoccupati,




ossia la maggior parte della popolazione del continente, si riversò nei centri urbani<sup>4</sup>. Per questo, per tutto l'antico regime, il pauperismo si presentò essenzialmente come fenomeno itinerante, diffuso geograficamente e assai ingente per dimensioni anche nel XVII e XVIII secolo. La città, in particolare, rappresentava una grande attrazione, perché in essa si poteva trovare un aiuto o un lavoro in tutte le stagioni dell'anno, a differenza della campagna. Inoltre, nei centri urbani, esistevano luoghi pii per l'assistenza, riserve di grano e gente relativamente facoltosa, condizioni ottimali per richiedere l'elemosina. La presenza per le strade di numerosissimi vagabondi questuanti, che importunavano gli abitanti delle città nelle piazze e durante le cerimonie religiose, spinsero le autorità civili a emanare severe leggi di punizione e di espulsione dei mendicanti forestieri. Provenienti da terre lontane o appena fuori dalle mura, essi erano estranei alla comunità e, per questo, da temere. Il fenomeno rimase, però, sostanzialmente incontrollabile per tutti i secoli dell'età moderna.

All'interno degli studi sulla mendicizia, un capitolo poco affrontato è quello relativo al genere. Per gli stati italiani mancano quantificazioni sistematiche del fenomeno, ma è assai probabile che le vagabonde non fossero poche. Tuttavia le occasioni di mobilità per le indigenti erano minori di quelle maschili, sia per ragioni di fragilità fisica, sia soprattutto per sottomissione culturale, chiuse in ospizi, monasteri o postriboli, represses per reati religiosi, vincolate moralmente e per educazione al nucleo familiare<sup>5</sup>.

La paura e il disprezzo da parte dei cittadini nei confronti dei mendicanti alimentarono una letteratura assai fiorente in tutta Europa a partire dal XV secolo che, non senza esagerazioni, rappresentava un'immagine stereotipata e negativa del povero, dall'aspetto esteriore, al comportamento, alla sua

<sup>4</sup> Cfr. Jean Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Sei, 1979, pp. 290-297.

<sup>5</sup> Cfr. Romano Canosa e Isabella Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Sapere 2000, Roma, 1989; Gabriella Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, 1986, pp. 359-432.



natura. Ai miserabili erano associate le cause dei grandi mali del tempo, come la peste, le sommosse, le eresie, i malefici e le stregonerie<sup>6</sup>.

Se già a partire dalla metà del XV secolo si svilupparono ospedali cittadini che assistevano gli indigenti operando una selezione tra i degni, per salute o inabilità fisica, e gli indegni, sul finire del XVI secolo e, soprattutto nel Seicento, si diffusero in tutta Europa, sia nel mondo protestante che in quello cattolico, istituzioni il cui fine non era solo la reclusione dei mendicanti, ma anche la correzione. A Parigi, ad esempio, fu eretto nel 1656 l'Ospedale generale, che raccolse circa 6 mila persone tra miserabili, folli, orfani e sbandati. In esso l'organizzazione della vita aveva tratti simili a quella che si conduceva in un convento: i reclusi vivevano in piccole stanze e le ore della giornata erano regolate da precisi momenti di preghiera, meditazione, letture e funzioni. Similmente, nella *Zuchthaus* di Amburgo, istituita nel 1620, secondo il regolamento, il direttore doveva controllare che tutti coloro che fossero nella casa adempissero ai propri doveri religiosi e fossero istruiti, insegnando loro a leggere, a scrivere, a far di conto, e a comportarsi in modo decoroso. Anche in Inghilterra, i regolamenti delle *workhouses* – case di lavoro municipali istituite nel XVII secolo – erano simili.

All'interno di tutte queste istituzioni, il lavoro era lo strumento fondamentale di correzione: ad esempio, una *Spinhuis* (casa dove si fila), presente ad Amsterdam, sul finire del XVI secolo, accoglieva mendicanti, prostitute e spose dalla cattiva condotta; nell'Ospedale generale parigino i poveri erano impiegati in un'occupazione. Da queste occupazioni non si ricavava nessun profitto, solo il mantenimento dell'ente stesso.

Nel corso del XVIII secolo tali istituzioni continuavano a essere assai diffuse e la reclusione era ormai dichiarata esplicitamente dalle autorità come indispensabile per poter praticare un'esperienza di lavoro, considerato nel suo duplice e indissociabile valore morale ed economico. Infatti, solo attraverso di esso si poteva combattere povertà e ozio, vero male dell'anima dell'individuo e della società. Tuttavia, nella maggioranza dei casi, le condizioni di vita carcerarie di tali istituti, come l'Ospedale generale parigino, erano ben note a chi vi entrava e presso la popolazione locale. Nel caso francese, ad esempio, gli amministratori, avevano il diritto di punire gli internati con la frusta, la gogna o la reclusione nei sotterranei a causa di inadempienze o infrazioni disciplinari sia sul lavoro, che sull'osservanza dei precetti religiosi. Pertanto, non mancarono proteste e tentativi di fuga da parte dei reclusi, reazioni che moltiplicarono minacce e azioni repressive da parte delle autorità dell'ente<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. B. Geremek, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, il Saggiatore, 1988, pp. 11-49.

<sup>7</sup> Sui reclusori del XVI e XVII secolo cfr. Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, 1992, pp. 51-82.


Capitale del piccolo stato estense, Modena sul finire del XVII secolo visse un periodo assai travagliato. Tra le cause principali vi furono le conseguenze subite dalle guerre internazionali che si succedettero per diversi anni (guerra della Lega di Augusta e guerre di successione spagnola e polacca). In tale contesto, nella città emiliana spesso le relazioni fra il governo del duca Rinaldo I – il cui dominio durò dal 1694 per ben 43 anni – e la comunità locale furono negativamente condizionate dall'insufficienza di grani e da una crisi nelle attività artigianali, che un tempo avevano portato benessere e ricchezza<sup>8</sup>.

A causa di lunghi periodi di acquartieramenti, passaggi e invasioni militari, che comportarono lo sfruttamento delle risorse delle campagne, la richiesta forzata del duca di tributi straordinari e una disoccupazione sempre più incisiva, la povertà delle campagne intorno a Modena fu una piaga costante tra fine Seicento e inizi Settecento. Ne conseguì un flusso notevole di persone provenienti dal contado e dirette in città in cerca di elemosina. In diversi momenti il numero eccessivo di vagabondi e mendicanti superò la soglia della tollerabilità, gettando in allarme autorità e popolazione cittadine. Nel 1695 Lodovico Antonio Muratori, educatore e consigliere di casa estense, parlava di «gran copia di poveri, [i quali] avevano tolto anche ai caritativi facoltosi il comodo di sovvenirli e numerosi sotto i portici della città dormivano la notte e colle voci facevano una sinfonia, disgustosa per diversi riguardi agli orecchi non meno che dei buoni che dei cattivi.»<sup>9</sup> Proprio per far fronte al fenomeno della mendicizia, nel 1695, Rinaldo I fece istituire l'Ospizio dei poveri, finanziato quasi interamente dallo stesso duca e dalla duchessa madre, Lucrezia Barberini. L'istituzione si ispirava a un tipo di organismo assistenziale realizzato pochi anni prima nella Francia di Luigi XIV attraverso la Compagnia di Gesù. Il religioso che diresse l'Ospizio fu Giovanni Maria Baldigiani, il quale aveva conosciuto in prima persona l'esperienza assistenziale francese e l'aveva promossa precedentemente in Italia in città della Toscana e a Roma. Pertanto, nello stato estense, con l'erezione dell'ospizio, il fenomeno europeo dell'istituzione degli organismi assistenziali si concretizzava attraverso una forma di cooperazione tra potere ducale e Chiesa cattolica.

I primi bandi ufficiali dell'ospizio dichiaravano che esso era sorto per disciplinare gli indigenti attraverso il lavoro, rendendo riconoscibile la loro appartenenza all'ente. Infatti i mendicanti accettati dovevano dotarsi di un

<sup>8</sup> Cfr. Lino Marini, *Lo Stato estense*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia d'Italia. I Ducati padani, Trento e Trieste*, Utet, 1979, vol. 17, pp. 100-101 e pp. 111-113; Luciano Chiappini, *Gli Estensi*, Dall'Oglio, 1967, pp. 437-457.

<sup>9</sup> Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *Delle Antichità estensi e italiane*, Stamperia Ducale, 1717, p. 606.



cartone con impressa l'effigie del patrono della città, S. Geminiano, da portare ben visibile al collo durante le uscite pubbliche e per questuare con la dovuta licenza. È bene notare che i gesuiti presentavano l'assistenza come una concessione, solo a condizione che i "beneficiari" si applicassero in un mestiere, sotto pena di punizioni in caso di fuga, furto o vendita della divisa che indossavano o degli attrezzi da lavoro. Tali disposizioni, come i regolamenti sull'educazione religiosa via via emanati nel tempo, per contenuti e modalità di applicazione erano assai simili a quelli imposti negli organismi coevi europei, in particolare a quelli dell'Ospedale generale parigino: separazione tra i sessi; obbligo dell'osservanza quotidiana di preghiere e della messa in precise ore del giorno; comportamenti consoni a un regime castigato e di mortificazione; insegnamento delle prime nozioni del leggere e dello scrivere.

Nell'Ospizio modenese, il controllo sui giovani reclusi avveniva sia di giorno, con orari di lavoro rigidamente fissati, che di notte, vigilando presso il dormitorio comune. Inoltre, le giovani lavoravano in unico grande spazio, in cui, sotto la guida di maestre, imparavano a cucire per la famiglia dei poveri oppure confezionavano guanti e cordelle su commissione dei mercanti. I giovani, invece, uscivano per lavorare in botteghe di falegnami o presso filatoi cittadini, sotto sorveglianza di ragazzi più grandi. I padroni delle manifatture presso cui andavano non avevano concordato un salario, ma concedevano un'offerta misera ai giovani. Più di una volta, le testimonianze indicano quanto tali datori di lavoro avessero interesse a poter reperire manodopera a basso costo.

Tuttavia, al di là delle possibilità di sostentamento, il carattere carcerario dell'istituzione incentivò tentativi di fuga dall'ospizio, che furono assai frequenti nel tempo, soprattutto verso altri luoghi, come Bologna, dove le possibilità di remunerazione nelle manifatture erano maggiori.

Dal 1700 al 1714, inoltre, l'istituto visse momenti critici. Infatti, non potendo garantire i finanziamenti, il duca, fuggito dalla città per l'invasione delle truppe straniere, lasciò l'ospizio nelle condizioni di una chiusura inevitabile con espulsione di ragazzi un tempo assistiti e abbandonando l'istituzione a una conduzione sempre più stentata, tanto che essa non riusciva a garantire condizioni di vita materialmente migliori di quelle dei mendicanti. Poi, la situazione politica migliorò e il duca dal 1714 ritornò a finanziare l'istituto<sup>10</sup>.

Nonostante ciò il fenomeno del vagabondaggio e della mendicizia rimaneva immutato nella sua drammaticità, a causa dei "falsi" indigenti, a detta del segretario ducale Borso Santagata, il quale nell'ottobre del 1722 sosteneva che erano «tornati essi Cercanti alla loro antica sregolata libertà ed importu-

<sup>10</sup> Cfr. Michele Fatica, *La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'ospizio dei poveri di Modena*, «Studi storici», n. 4, 1982, pp. 757-782 e pp. 780-782.

nità, con farsi lecito con chiunque vuole di pubblicamente limosinare con danno de' veri Poveri, con disturbo incredibile della Pietà dei Fedeli nelle Chiese, e con alimentare vari Vizi, in danno delle lor'Anime, e del pubblico Bene»<sup>11</sup>.

Pertanto l'autorità pubblica ordinava a tutti i mendicanti di presentarsi ai deputati dell'Ospizio dei poveri per informarli sulla loro identità



e provenienza; stessa prassi per i genitori che avessero ragazzi vagabondi per la città. Il provvedimento fissava il termine dell'operazione a cinque giorni, superati i quali tutti i mendicanti non censiti erano considerati fuori legge e punibili con l'esilio o il carcere. Da questa disposizione emerge la conferma che l'ospizio ormai fungeva chiaramente non da semplice centro assistenziale, ma da vera magistratura di controllo sulla mendicizia e anche sul flusso dei forestieri attraverso la collaborazione dei parroci cittadini, che dovevano certificare l'appartenenza dei questuanti alla propria parrocchia. Inoltre, ancora una volta si poneva un netto discrimine tra mendicanti cittadini e vagabondi forestieri, anche se appartenenti al ducato, confermando quanto era stato affermato nella grida pubblicata il 3 dicembre 1695 sull'erezione dell'ospizio, in cui si ordinava che «ai Cercanti, e massimamente per quello che riguarda i Mendicanti e vagabondi di Stato alieno, e i Sudditi di Sua Altezza Serenissima venuti da altre Città o Terre grosse a mendicare a Modena, resta proibito l'andare da qui innanzi limosinando in questa Città pena l'esilio o il carcere»<sup>12</sup>.

In una grida del dicembre 1722, l'autorità ducale fu ancora più forte nell'accentuare la riprovazione verso i "falsi" mendicanti, causa di gravi disordini in città per il loro stile di vita ozioso, delineando in modo più dettagliato le tipologie del vagabondo forestiero a cui era precluso l'accesso alla città: «La loro sfrenata libertà non serve [...] a nutrire l'Indivozione, le Ubriachezze, le Disonestà, le Fraudi, e altri scandali originati dal loro Ozio»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Modena (d'ora in avanti Asm), Gridari a stampa, vol. O, 1720-1723, 14 ottobre 1722.

<sup>12</sup> Ivi, vol. H, 1694-1701, 3 dicembre 1695.

<sup>13</sup> Ivi, vol. O, 1720-1723, 2 dicembre 1722.



Pertanto il duca ordinava:

Sia da qui innanzi proibito ai mendicanti Forestieri, e Vagabondi di Stati alieni, il venire, fermarsi e abitare in questa Città di Modena, comminando che immediatamente sieno cacciati dalla medesima, se ce ne sono, e venga usata ogni maggior diligenza alle Porte d'essa, affinché niuno possa entrarci in avvenire, se non per passaggio (e ciò nel caso che nol vietino le provvisioni del Magistrato di Sanità) dovendo essi passare speditamente [...] Se sono di altre città degli Stati di S. A. e loro distretti, o di Terre grosse di questo Ducato, come Finale, Sassuolo, Vignola, Spilamberto, Rubiera, Nonantola, S. Felice, ecc., debbano indistintamente nel termine di otto giorni prossimi essere usciti di questa Città e Distretto, né più possano tornarci [...] Agli abitanti e contadini del Distretto di Modena si vieta e si proibisce l'andare mendicando per la Città se non avranno, come gli altri della Città, la necessaria Licenza [...] Agli Osti, Locandieri e Cameranti [...] rinnova l'A. S. singolarmente rispetto a ciò la proibizione, e vieta affatto a qualsiasi persona, di che stato, sesso, condizione esser si voglia, il dar ricetto per dormire la notte ad alcun Cercante Forestiere di Stato alieno, o ancora suddito di A. S.<sup>ma</sup> dell'altre città, Terre e Luoghi sopra espressi per più di due sere [...] Proibisce e vieta affatto l'A. S. a chi che sia di questa Città, e suo Distretto, sia Uomo, Donna, Fanciullo o Fanciulla [...] l'andar mendicando per essa Città in qualunque luogo e tempo [...] se a tenore della Grida pubblicata per ordine di S. A. il dì 14 del prossimo passato Ottobre non si sarà presentato all'Esame dei Deputati dell'A. S. coll'essere stato riconosciuto in tale necessità, che altramente non possa vivere se non coll'andar mendicando, coll'aver riportata licenza dai medesimi di limosinare sotto pena di questa città [...] E perché vuole A. S. che possano essere conosciuti con tutta facilità quelli che avranno avuto la suddetta licenza da gli altri che non l'avranno avuta: ordina e comanda che tali Poveri approvati da suddetti Deputati debbano portare pendente al collo, e in modo che affatto sia sempre visibile, un Segno, che loro sarà dato da essi Deputati<sup>14</sup>.

Nello stesso documento si afferma che anche i pellegrini non potevano fermarsi in città cercando elemosine, ma dovevano attenersi alle regole dell'Ospizio dei pellegrini della città, «dovendo essi (quando non sia altramente indicato dalle Leggi della Sanità) entrando in Città godere del solo beneficio del suddetto Ospizio, e andarsene poi speditamente con Dio al loro viaggio». È importante rilevare tuttavia una prima disponibilità nei confronti di abitanti e contadini vicini alla città.

Qualche anno dopo, il 27 luglio 1728, il segretario ducale Borso Santagata pubblicava una ulteriore grida sui mendicanti in cui ribadiva l'eccessiva presenza di "falsi" poveri. Pertanto egli affermava che «I Conservatori [la massima autorità del comune di Modena] bandiscono da questa città e da qualsivoglia Luogo, Terra, Castella tutti Poveri, Birbanti e Vagabondi, i quali da tre anni in quà si trovano in questa Città»<sup>15</sup>.

È interessante la conclusione del provvedimento, perché afferma esplicitamente l'importanza di un'occupazione ai fini dell'integrazione: «Non saranno presenti nel presente Bando i poveri ora esistenti in questa città e

<sup>14</sup> Ivi, vol. O, 5 dicembre 1722.

<sup>15</sup> Ivi, vol. P, 1723-1728, 27 luglio 1728.

in questo Ducato, i quali desiderassero di stabilirsi o nell'uno o nell'altro per intraprendere qualche arte o manifattura, bensì in tal caso, dovranno passarne denjunzia nell'Ufficio de' Giudicanti de i Luoghi»<sup>16</sup>. Tra le righe del documento si intravede anche la necessità di destinare ad attività lavorative masse di disoccupati, che con la loro forza-lavoro risollevarono le sorti di alcune manifatture; messaggio che si ricava anche da una grida di qualche mese successiva<sup>17</sup>.

Nello stesso 1728 si fissarono i primi statuti ufficiali dell'Ospizio dei poveri. In essi si stabiliva che l'ente non era più destinato a mendicanti generici, ma a ragazzi e ragazze orfane in buona salute della città da educare al lavoro. Veniva ammessa anche la possibilità di accettare persone che provenissero dal contado<sup>18</sup>.

Le fedeli battesimali, richieste per poter entrare nell'istituto, sono conservate presso l'Archivio di stato di Modena. Esse sono databili dal 1695 al 1737 e confermano che il regolamento dell'ospizio fu realmente messo in pratica. Tali documenti, infatti, attestano per il periodo preso in esame solo la presenza di giovani all'interno dell'ente, 196 di cui 115 femmine e 81 maschi, in un'età compresa tra uno e sedici anni. Sulla provenienza i dati confermano che l'assistenza era garantita quasi esclusivamente ai cittadini. Solo pochi casi attestano l'assistenza a forestieri, sia della città che del ducato. È interessante anche la diversa provenienza dei giovani modenesi dal punto di vista delle parrocchie, indice di una differente intensità della povertà interna alla città: S. Maria alla Pomposa, ricordata per il gran numero di mendicanti anche da Muratori e il cui curato si era direttamente preoccupato di inviare all'ospizio non pochi giovani, è la parrocchia che di gran lunga supera le altre per numero di ragazzi presenti, ben 28<sup>19</sup>. In ogni caso, viste le numerosissime parrocchie di provenienza, l'ente era ricettivo per tutta la città.

Nonostante l'attività dell'ospizio, le disposizioni minacciose delle gride e un tentativo di coinvolgimento di masse di poveri nelle attività della lana, il fenomeno della presenza di vagabondi e mendicanti forestieri non si fermò anche negli anni successivi, come dimostravano le dichiarazioni presenti in una grida del 29 ottobre 1733, in cui ritornava a essere dichiarato il problema con immutati ordini a proposito di persone non appartenenti al ducato.

Volendo Sua Altezza Serenissima provvedere agli inconvenienti che nascono dalla moltitudine di Cercanti e Vagabondi Forestieri, che si trovano nelle Città e Luoghi de' suoi Stati, ordina colla presente sua Grida, che i Forestieri, che si dichiara inten-


<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, vol. P, 1723-1728, 15 novembre 1728.

<sup>18</sup> Cfr. D. Grana, *Per una storia*, cit., pp. 55-61. Grana riporta anche la storia successiva dell'ospizio, rimasto attivo fino a quando nel 1753 il duca Francesco III dispose la sua integrazione nel sistema ospedaliero della città, la "Santa Unione".

<sup>19</sup> Asm, E.C.A, b. 92.





dersi tali per ora quelli dello Stato alieno, i quali o vanno, o sono soliti d'andare loro medesimi limosinando per le Città e luoghi suddetti o vi mandano i loro Figliuoli, fratelli, o altri, tanto donne, quanti Uomini, come sopra; debbano nel termine di tre giorni da decorrere dopo la presente pubblicazione della presente Grida, partirsi attualmente loro e i detti Figliuoli, Fratelli e altri, dalle medesime città e luoghi; e che in avvenire, né quelli che si partiranno in esecuzione della presente, né altri forestieri suddetti, occorrendo loro venirci di passaggio, possano fermarsi se non un giorno<sup>20</sup>.

A pochi decenni dall'età contemporanea la mendicizia a Modena non fu sconfitta, portando intatta le sue paure tra la gente.

#### CITTADINANZA MORALE ED ESCLUSIONE DELLO STRANIERO

**C**ontro il fenomeno della mendicizia e del vagabondaggio le misure prese dal duca e dall'istituzione comunale dei Conservatori furono sostanzialmente omogenee per discernere non solo i "veri" e "falsi" poveri, ma anche per individuare gli indigenti della città. Gli altri, i «forestieri», pur con alcune distinzioni tra quelli interni ed esterni al ducato, non dovevano godere delle risorse e delle possibilità assistenziali che la città riusciva a sviluppare, salvo rare eccezioni, rintracciabili sono negli ultimi anni del periodo preso in esame. Le forze disponibili erano indubbiamente sproporzionate al numero dei mendicanti e le difficoltà di attuazione dell'assistenza furono aggravate dalla travagliata situazione politica e dalle guerre. Pertanto bisognava operare delle scelte. L'assistenza, quindi, fu settoriale, quasi esclusivamente rivolta ai mendicanti cittadini, che non erano sconosciuti o avevano costruito relazioni stabili a differenza della gente del contado. Partendo da queste considerazioni le autorità, per poter assistere, volevano accertarsi della cittadinanza del mendicante o, per lo meno, della sua permanenza in città. Viceversa l'estraneità dal contesto urbano significava espulsione.

Le leggi esclusive furono anche emanate per paura di tensioni e spinte emotive da parte dei cittadini, le quali, specie in tempi di crisi e di carestia, potevano sfociare in problemi di ordine pubblico oppure in vere e proprie ribellioni contro il potere ducale. A tal proposito, precedenti esperienze vissute in altri stati, ad esempio le rivolte napoletane del 1647-1648, consigliavano la prudenza.

Di fronte alle complesse dinamiche che ruotavano intorno alla mendicizia, l'ospizio modenese assunse contemporaneamente diverse funzioni: istituzione morale legittimata a correggere; luogo di avviamento al lavoro, prefi-

<sup>20</sup> Asm, Gridari a stampa, vol. R, 1733-1735, ottobre 1733.

gurazione della fabbrica della civiltà industriale; potere posto tra la polizia e la giustizia; una sorta di forma di previdenza governativa. Non diversamente dalle istituzioni coeve presenti in Europa, la molteplicità dei significati assunti dall'ente modenese (moralì, religiosi, politici, sociali, economici) non rende facilmente distinguibile il desiderio della carità dall'esigenza di punire, il dovere di assistenza dalla volontà di reprimere. Si mescolavano, in tal modo, anche le responsabilità e i privilegi tradizionali della Chiesa in materia di assistenza e di ospitalità con il desiderio delle autorità laiche di mettere ordine nel problema della miseria.

Non diversamente dal resto della penisola e dal contesto europeo, anche nella città emiliana la lotta contro la mendicITÀ fu uno dei capitoli di una storia ben piÙ ampia: quella dell'inquadramento politico e religioso di una società che, con i suoi mendicanti, ma anche con i suoi eretici, le sue streghe, i suoi pazzi evadeva dalle norme prescritte. Quindi l'esperienza dell'ospizio mostra la presenza di un processo di disciplinamento e di moralizzazione condotto congiuntamente da stato e Chiesa, fenomeno che forgiò l'identità della città modenese e che alla base trovava come forza propulsiva una grande paura culturale collettiva verso i diversi tipi di straniero. La pietà, l'assistenza e la carità, pur conservandosi come valori generali di antichissima tradizione, si tramutarono, piegati al realismo politico e alle esigenze del tempo, in solidarietà tra gruppi di vicini e pratica di responsabilità selettiva. Di fatto, l'ospizio non eliminò la presenza di vagabondi e mendicanti dalla città. Tuttavia, l'esperienza di tale istituzione mostrava inequivocabilmente una forma di percezione del mondo della miseria mutata rispetto al medioevo: il mendicante non rappresentava piÙ l'immagine di Cristo, il pellegrino del mondo, ma un essere decaduto, sospetto e inquietante che turbava la pace, fuori dalla ragione e dalla religione. Per la nuova etica, la povertà era una colpa da condannare, che si univa al significato economico della prosperità comune. In particolare, per gli internati dell'ospizio, l'attività si univa al concetto dello sviluppo delle manifatture cittadine. In tal modo si inseriva anche nel ducato modenese la grande idea della borghesia moderna secondo cui la virtù era un affare di stato e l'integrazione nella società significava appartenenza a una cittadinanza morale.